

E. — IL NICCOLÒ DE' CONTI DEL SIG. BELLEMO.

Relazione di F. PORENA (3).

Niccolò dei Conti, Veneto, fu certamente uno dei più insigni viaggiatori del secolo XV. Le fonti intorno ai suoi viaggi sono le seguenti:

La prima e principale è una narrazione latina del famoso Poggio Bracciolini il quale la raccolse dalla bocca stessa di Niccolò, in presenza di un'accolta di uomini dottissimi, nell'occasione che questi, reduce dai

(1) V. nel Bollettino della Società Geografica di Parigi, anno 1843, tom. XIX, 2^a Serie, l'articolo a pag. 66 intitolato: *Sur la découverte du continent austral*, ecc..

(2) V. VIVIEN DE SAINT-MARTIN a pag. 566 della sua *Histoire de la Géographie*, ecc.

(3) VINCENZO BELLEMO. — *I viaggi di Niccolò de' Conti, riscontrati ed illustrati con proemio storico, documenti originali e carte geografiche*. Milano, A. Brigola e C. editori, 1883.

suoi viaggi, erasi recato a Firenze, a fine d'implorare dal Papa Eugenio IV, allora (1439) in quella città per il concilio ecumenico, l'assoluzione d'aver sui confini dell'Egitto rinnegato la fede cristiana per salvar la vita a sè, alla sua moglie e ai propri figli. Questo testo latino fu pubblicato a Parigi nel 1723, *e di nuovo a Monaco nel 1863 dal Kunstmann (1): però fin dal 1500 ne era stata pubblicata da Valentino Fernandes una traduzione portoghese, da cui il Ramusio trasse la sua ritraduzione in italiano (2), la quale fu più volte riprodotta in Italia. Seconda fonte è una relazione de' propri viaggi dello spagnuolo Pietro Tafur, in cui questi narra di essersi incontrato sulla costa della Penisola del Sinai col Conti reduce in patria. In siffatto incontro il Tafur, voglioso di recarsi egli stesso nell'Indie, tempestò di domande il Conti, e ne ricevette molte notizie verbali e in iscritto, delle quali, il Tafur, scelse alcune più importanti che compendiosamente inserì al racconto dei viaggi propri. Questa relazione del Tafur fu scoperta e pubblicata con annotazioni soltanto nel 1874 da Jimenez de la Espada (3). Finalmente la terza fonte sono i capitoli X e XV della grande opera cosmografica di Enea Silvio Piccolomini, poi Papa Pio II (4), il quale potrebbe essere stato uno dell'accolta di uomini dottissimi innanzi a cui il Conti fe' l'esposizione de' suoi viaggi, ovvero piuttosto, sopravvenuto poco dopo a Firenze, potè risaperne qualcosa da coloro che l'aveano udito.

O direttamente, o per incidenza scrissero del Conti e dei viaggi di lui: l'Humboldt (5), lo Yule (6), il Filiasi (7), il De Gubernatis (8), e più recentemente il Bullo (9), l'Heyd (10) e il De Simoni (11). Tutti questi peraltro ne hanno trattato, o troppo genericamente con qualche menzione compendiosa e giudizio compiessivo, o troppo parzialmente, limitandosi cioè a qualche punto od oggetto speciale; per esempio: l'Heyd e il De Simoni a rilevare i nuovi fatti che risultavano dalla relazione del Tafur, il Bullo a chiarire il luogo di nascita del viaggiatore. Mancava insomma una completa illustrazione de' viaggi del Conti coll'identificazione delle piazze, ana-

(1) Nell'opera: *Die Kenntniss Indiens in fünfzehnten Jahrhundert*, von Dr. FRIEDRICH KUNSTMANN.

(2) Nell'opera: *Navigazioni e viaggi*, di GIO. BATT. RAMUSIO; Venezia, Heredi Giunti, 1550.

(3) *Adanças e viajes de Pero Tafur por diversas partes del mundo avidos*: nella *Collección de libros españoles raros e curiosos*, tom. VIII; Madrid, 1874.

(4) AENEAE SILVII: *Historia de Mundo in Universo*.

(5) HUMBOLDT A.: *Cosmos*, parte II, c. VI.

(6) YULE H.: *The book of Ser Marco Polo the Venetian*, lib. III, c. 24.

(7) FILIASI: *I Veneti primi e secondi*.

(8) DE GUBERNATIS A.: *Memorie intorno ai viaggiatori italiani nell'Indie Orientali dal secolo XIII al XVI*. Firenze, 1867.

(9) BULLO C.: *La vera patria di Niccolò de' Conti e di Giovanni Caboto*. Chioggia, 1880.

(10) HEYD W.: *Der Reisende Niccolò de' Conti*. Das Ausland, 20 Juni, 1881.

(11) DE SIMONI C.: *Pero Tafur, i suoi viaggi e il suo incontro col veneziano Niccolò de' Conti*. Atti della Società Ligure di storia patria vol. XV. Genova, 1881.

loga al gran lavoro compiuto con tanto plauso dall'illustre Henry Yule rispetto a Marco Polo. Se una tale opera era facilitata appunto dall'esempio del Yule, che esercitò il suo sapiente metodo e le sue profonde ed estese ricerche sopra una materia in gran parte identica, dovea d'altra parte presentare proprie e speciali difficoltà per la scarsezza delle notizie dirette, esibite non da una relazione piena ed accurata quale è il *Miglione*, ma da cenni magri e succinti, e probabilmente, quanto a quelli del Poggio e di Enea Silvio, guasti da cosmografiche prevenzioni. Poichè è da sapere che Niccolò dei Conti dalle sue lunghe, faticose e pericolose peregrinazioni ritrasse guadagni tanto inadeguati, da rimanerne profondamente disilluso e disgustato, tantochè nel testamento minacciò al figlio la diseredazione, se, seguendo il paterno esempio, volesse mai intraprendere qualche lungo viaggio in Oriente; e al Tafur che domandavalo di schiarimenti intorno al cammino da tenersi per le Indie rispose con parole veementissime, dissuadendolo dal fare *sì gran follia*. Egli dunque non pensò mai a stendere una relazione de' suoi viaggi, e il racconto che pur ne fece al Bracciolini fu per lui quasi una confessione o una penitenza impostagli per esser assolto della fede cristiana rinnegata.

L'egregio sig. Vincenzo Bellemo di Chioggia, nel libro da noi annunziato, si è assunto un tal carico, e lo ha, a parer nostro, compito con moltissima lode, dando agli Italiani il nobile ed utile esempio di riassumere le note de' nostri grandi viaggiatori del medio evo, che pur troppo giacciono immeritamente nel gran cimitero del comune dimenticatojo, donde se risorgessero solo per fatto di qualche dotto straniero, convertirebbero per buona parte in biasimo presente la gloria passata della nostra patria (1).

Dopo un breve *proemio storico* diretto a confermare maggiormente la tesi già difesa dal Bullo che Niccolò de' Conti cioè fosse nativo di Chioggia, egli procede alla parte sostanziale del suo lavoro, seguendo l'ordine del Poggio, di cui in principio di ciascun capitolo riporta, traducendolo, un brano del testo, il quale forma l'argomento principale del capitolo stesso.

La terza parte dell'opera è costituita dai *documenti e citazioni*, e fra i primi egli riporta: il testo latino del Poggio, pubblicato ora per la prima volta in Italia, non senza però averlo confrontato e collazionato col manoscritto *Riccardiano* esistente nella *Biblioteca Nazionale* di Firenze; il testo spagnolo del Tafur; i brani relativi al Conti dell'*Historia de Mundo in*

(1) L'Italia deve gratitudine eterna all'illustre Yule d'aver collocato nell'altissimo posto che si merita il sommo viaggiatore Marco Polo, ma deve sentire un salutare rammarico che la grande rivendicazione sia stata opera esclusiva di uno straniero. Prima del Yule avea già in parte ristabilito la fama e il valore del *Miglione* un altro cospicuo scrittore, ma esso è un francese, il Pauthier (*Le livre de Marco Polo*, Paris, 1865). Siamo grati anche a lui, ma vergognamoci un po' di noi.

Universo di Andrea Silvio. A questi documenti egli ne aggiunge de' nuovi, cioè: una *ducale* e una *deliberazione* relativa alla stessa del *Consiglio maggiore* di Chioggia, tratte dal libro XI delle *Ducali* (pag. 66) esistenti nell'*Archivio vecchio* di Chioggia; alcuni estratti dallo stesso libro delle *Ducali*, dagli *Officiali* ossia elenchi degli eletti alle cariche cittadine di Chioggia e dai libri IV e V dei *Consigli*, ed infine un brano del testamento di Elisabetta Vacca moglie di Daniele, figlio di Niccolò. Tutti questi nuovi documenti peraltro servono a comprovare che Niccolò dei Conti era di Chioggia. Al libro vanno unite due carte geografiche, di cui l'una presenta tutto il paese percorso dal Conti, l'altra più particolarmente la parte di esso più complicata, ossia l'India anteriore.

Il viaggio, o se vuolsi i viaggi, del Conti secondo l'identificazione dei luoghi stabilita dal Bellemo sarebbe stato il seguente. In primo luogo il punto di partenza del *viaggio alle Indie* (1) fu Damasco, e il tempo poco prima della morte di Tamerlano (1405) (2). Da Damasco egli si recò per terra a Baldoch (Bagdad) (3) e a Balsera (Bassora); poi navigando il Golfo Persico a Colch (Kongum), Ormesia (Ormuz), Calacat (Kalhat, città poi distrutta non lungi da Mascate), Cambahit (Cambay), Pachamar (Barkur) ed Helly (città allora esistente presso il promontorio di questo nome). Di qui per terra alla gran città di Bizenegar (già capitale del potentissimo regno dei Narsinga e i cui ruderi veggonsi ad otto giorni di cammino all'E. di Goa), e a Pelagonda, donde, retrocedendo per terra alla costa occidentale della penisola indiana anteriore, passando per Odeschiri (Odescherry) e Cenderghiri (Cendergherry), giunse a Pudifetan (Pudupatanam, poco al N. di Calicut), e di qui per mare a Malpur (Milapur) e Cahil (Kayal) sulla costa orientale, alle Isole Saillan (Ceylon) e Taprobane o Sciamutra (Sumatra); ovvero più probabilmente, supponendo il Bellemo alquanto confuso nell'ordine del testo del Poggio, da Pudupatanam a Kayal, Ceylon, Malpur e Sumatra. Poi, retrocedendo, fu gittato da un tempesta a Thenasserim e di là, parte per terra, parte per mare, a Cernove (città di cui ignorasi il posto) sul Gange. Navigando a ritroso il Gange passò per quattro *famosissime città*, cui il Bellemo suppone Bhagalpur, Patna, Benares ed Allahabad, e scese a Maarazia (Maharajapor). Da Maarazia il Conti viaggiò per terra durante tredici giorni *verso levante* a dei monti *ricchi di car-*

(1) È da avvertire che il Conti dà alle Indie una estensione assai maggiore dell'attuale ordinaria. Egli divide le Indie in tre: la prima è il paese dall'Eufrate all'Indo, la seconda dall'Indo al Gange, la terza al di là del Gange e potrebbe comprendere, oltre dell'India posteriore e Arcipelago Indiano, anche la Cina.

(2) Egli però avea già compito dei viaggi nell'Asia occidentale e probabilmente per l'Asia Minore, la Persia e i Kanati di Bokara e Samarkanda.

(3) Metto prima la denominazione adoperata nei documenti originali, a cui faccio seguire tra parentesi l'identificazione sostenuta dal Bellemo.

bonchi; e il Bellemo propone debbasi ritenere che viaggiasse invece *verso ponente* ai Monti Aravalli ricchi in realtà di tali pietre. Tornò quindi a Cernove e a Buffetan (che il Bellemo crede la stessa che Pudifatan). Da questa città, per mare, si recò alla foce del Fiume Rachan, alla città dello stesso nome e ad Ava. Da Ava, il Bellemo sostiene che il Conti attraverso il Yün-nan entrasse in Cina e visitasse Cambalesch (Pechino), Nemptai (secondo il Poggio) o Neptai (secondo Enea Silvio) o, come propone debba leggersi il Bellemo, Zetai (Nanchiŋo), Zeyton (Tsiuan-tcheu-fu) (1) e Paucovia o Pauconia (Canton). Da Canton (in tal caso) navigò a Giava Maggiore (Borneo), a Giava Minore (Giava) e si spinse fino alle Isole Banda. Da queste, retrocedendo ad O., giunse a Ciampa (città allora esistente nella Cocincina) e poi a Coloun (Travancore), a Cocyn (al Cocin), Colonguria (Colongalur), Palur, Meliancota (città allora esistente tra Panane e Cranganor) e finalmente a Collicuth (Calicut). Da Calicut si recò di nuovo a Cambahit, donde però ritornò a Calicut e di là all'Isola Sachutra (Socotora), Aden, Barbera (Berberah), Gidda, Penisola del Sinai, Cairo, in Spagna, alle Baleari, a Venezia (1439).

L'illustrazione e ricognizione d'un viaggio così straordinariamente lungo ed intralciato è naturale immaginarsi quale opera ardua e penosa dovesse riuscire, per poco si rifletta che esso fu compiuto in un tempo nel quale facevano assoluto difetto le nozioni de' paesi percorsi e si era nella perfetta ignoranza degli idiomi locali, per il che le denominazioni doveano riprodursi nel modo più scorretto e irricognoscibile; che inoltre nel lungo periodo trascorso fino ai giorni nostri cambiamenti notevolissimi sono avvenuti tanto nelle cose che nei nomi; e che finalmente nel caso del Conti le fonti originali sono disgraziatamente assai concise, incomplete, confuse e forse anche in taluni punti non conformi ai fatti perchè conformate *a priori* agli schemi teorici dei troppo dotti relatori. Le difficoltà debbono accumularsi ad ogni passo e talora affatto insormontabili per mancanza di guida, o per sospetto d'infedeltà nella stessa; e molto facilmente può avvenire che dopo grave e diuturna fatica non si riesca ad un risultato soddisfacente. Chi abbia fil di senno ed anche una superficiale conoscenza di siffatti argomenti e lavori tiene naturalmente conto di così avverse condizioni, e solo chi si è serbato sempre immune da qualunque velleità di fare alcun che di simile può mantenere una olimpica severità nel giudicare chi lo abbia intrapreso e compiuto. L'egregio sig. Bellemo ha condot' una siffatta opera con grandissimo amore, con somma coscienza e

(1) Tale è la trascrizione adoperata dal Bellemo, ma io, seguendo quella del barone di Richthofen ridotta all'ortografia italiana, trascriverei Tsen-ciou-fu (Vedi la mia relazione sull'opera del Barone di Richthofen « *Cina* », nel BOLLETTINO di ottobre 1882).

diligenza, dando prova sempre di estesa e soda dottrina e spesso di acume singolare. Certo esso non ha potuto ottenere che in più casi non si manifestino le lacune e le ombre dei materiali su cui lavorava; talora può sembrare ai poco pratici che le sue congetture sieno troppo arrischiate e che egli abbia più in mira di lanciarle lontano che di stabilirle sicuro. Ma noi non gliene faremo il minimo rimprovero, riconoscendo che il difetto non è da sua parte, ma da quello della cosa, e che l'incertezza delle sue supposizioni non dipende da improbabilità intrinseca, che sarebbe colpa dell'autore, bensì da non autenticazione estrinseca che è mancanza dell'opera alla quale egli non poteva in alcun modo rimediare e supplire. Non è possibile la particolare disamina delle singole questioni senza rifare un'opera forse più voluminosa di quella che annunziamo, e su cui vogliamo unicamente richiamare l'attenzione dei nostri lettori. Ma, per es., la questione capitale se il Conti abbia in realtà traversata la Cina a noi sembra trattata dal Bellemo magistralmente e in modo da togliere ogni ragionevole dubbio, almeno quanto all'andamento generale del viaggio.

Piuttosto, siccome conviene ad una breve relazione, volendo constatare il risultato finale e complessivo dell'opera, noi crediamo poter asserire che il libro del Bellemo raggiunge pienamente il suo scopo di stabilire su più ferma base e porre in più chiara luce tutta l'estensione e l'importanza dei viaggi di Niccolò dei Conti conosciuti fin qui solo oscuramente ed imperfettamente dalle poco accessibili e molto confuse relazioni contemporanee. L'influenza che esso deve aver esercitato nel determinare il viaggio marittimo alle Indie riconosciuta già, ma con una semplice asserzione da Washington Irving (1) e da Alessandro Humboldt (2), è ora storicamente e scientificamente assicurata e spiegata dall'aver il Conti esposto ai dotti del consesso fiorentino, come nel Golfo Persico si verifici il flusso e riflusso egualmente che nell'oceano. Questo fatto, per cui strabiliarono il Poggio e il Piccolomini, sicuri sull'autorità di Tolomeo, che l'Oceano Indiano fosse una ripetizione più colossale del Mare Mediterraneo, chiuso al S. dalla parte incognita dell'Africa che prolungavasi fino ad unirsi all'estremità orientale dell'Asia, ingenerò il dubbio salutare che esso invece fosse in aperta comunicazione coll'oceano, e diede ansa agli arditi navigatori di raggiungere l'India con un viaggio marittimo intorno all'Africa, cosa ritenuta allora impossibile per l'ipotetica, ma indiscussa geografia tolemaica. Nè soltanto nel ceto propriamente scientifico l'efficacia dell'opera del Bellemo dovrebbe risentirsi, bensì pure (se in Italia si leggesse di più e de' libri seri) nel mondo delle persone mezzanamente colte e degli amatori. La fama del

(1) IRVING W.: *Storia e viaggi di Cristoforo Colombo*, cap. 89.

(2) HUMBOLDT A.: *Cosmos*, parte II e VI.

Conti potrebbe divenir così popolare, ora che tutta la serie delle sue imprese s'abbia esposta in un'opera che alla solida dottrina congiunge una forma chiara, ordinata e nel nostro idioma vivente; nè deve più rintracciarsi in libri difficilmente reperibili, poco comprensibili per la lingua e antiquati non meno per la forma che per la sostanza.

Il Bellemo ha segnalato al popolo italiano un'altra gloria nazionale, un altro grande, il cui nome dovrebbe d'ora in poi figurare insieme a quelli di Colombo, Marco Polo, Amerigo Vespucci, Sebastiano Caboto, ecc.. Noi ci contentiamo di questo, e avremmo voluto se ne fosse contentato l'autore, senza troppo disputare sul posto in cui dovrebbe essere collocato rispetto a quei sommi.

Poichè il singolare valore del libro, mentre ci fa desiderare che esso sia al possibile diffuso, ci rende più sensibile e penosa l'impressione poco favorevole di alcuni suoi tratti, e ci spinge a significarlo nel modo più esplicito al ch. autore, che, speriamo, vorrà accettare i nostri amichevoli, se non autorevoli, appunti, come prova del vivo interesse che nutriamo per un'opera tanto dotta, tanto utile, tanto opportuna, e che vorremmo vedere immune da qualsivoglia taccia.

Il nostro autore pertanto, pieno dell'amore pel suo soggetto e desideroso di trasfondere negli altri l'ammirazione, che egli giustamente ha concepito pel suo eroe, per quanto se ne sia guardato, è stato pure indotto a qualche frase meno che giusta verso qualch'altro grande, e soprattutto verso il massimo dei viaggiatori del Medio Evo, Marco Polo. Il parallelo che egli stabilisce nell'ultimo capitolo fra il Conti ed il Polo veramente, nelle idee fondamentali, ci è sembrato in sostanza per buona parte corretto ed ammissibile. Egli riconosce la preminenza incontrastabile del Polo sopra tutti i viaggiatori dal lato storico, descrittivo e topografico; solo sostiene che il Conti gli passi innanzi per l'estensione de' suoi viaggi (1), per la influenza sulle idee de' contemporanei e per quelle sui due grandi avvenimenti che aprirono l'era moderna, cioè il viaggio marittimo all'India e la scoperta dell'America. Ammessi i viaggi del Conti nell'estensione e nell'ordine stabiliti dal Bellemo, è innegabile la prima superiorità. Quanto alle altre due (riconosciuta, come già abbiamo, l'importanza dell'osservazione del Conti sul flusso e riflusso del Golfo Persico nel determinare o almeno incoraggiare la navigazione intorno all'Africa) non siamo liberi da ogni dubbio, principalmente perchè la diffusione manoscritta dell'opera del Polo nella seconda metà del secolo XV più che in Italia, come fa l'autore, dovrebbe riscontrarsi nel Portogallo e anche nella Spagna.

(1) L'autore (p. 252) afferma che il Conti per estensione di viaggio superasse anche Ibn Batuta; il che, fino a prova contraria, non ci sembra ammissibile. Almeno non siamo riusciti a persuadercene nel computo.

Ma neppur di questo ci quereliamo col Bellemo. Noi troviamo piuttosto riprensibile che egli non si contenti di assicurare, per quanto gli consentono le sue belle e sagaci osservazioni sul testo dei documenti e sul clima, flora, fauna, costumi de' paesi in essi menzionati, la presenza del Conti nelle varie regioni dell'Asia, ma gitti poi qua e là qualche dubbio su quella di Marco Polo in parecchie delle contrade che egli descrive nel *Miglione*, in specie poi nella Cina. È giusto il ritirare in ballo i dubbi generici del Ramusio e del Kircher, come fa il Bellemo (p. 258-59), dopo l'opera del Yule, che a giudizio universale ne ha mostrato la futilità e la incongruenza? E certe frasi gettate là in tuono sprezzante, o certo irriverente, quali « la città di Quinsai sulla quale molto favoleggiò il Polo » (p. 176) e « le cento miglia di circuito e i dodicimila ponti ch'egli attribuisce a Quinsai..... i suoi tremila bagni..... e tutto il resto che arieggia alla favolosa descrizione ch'egli fa dell'Isola Zipango, che avrebbe avuto case con tetti d'oro, ecc., probabilmente dimostrano ch'egli stette alla descrizione avutane da qualche parabolano » (p. 259), dopo gli schiarimenti e le spiegazioni plausibilissime datene dallo Yule, da un inglese, suonano bene ancora in bocca d'un italiano, per quanto chioggiotto egli sia? (1), Giacchè, fra le cose che pure ci han dispiaciuto nel libro del ch. Bellemo, è il veder traspirare qua e là un certo amore troppo parziale ed esclusivo alla sua Chioggia nativa, il quale, almeno nelle espressioni, trasmoda fino a credere che gli sieno straniere le altre città italiane, perfino Venezia!... Finalmente (la nostra sincerità non ci permette tener nella penna anche questa), mentre il nostro autore si mantiene tanto riservato e coscienzioso negli argomenti diretti e principali del suo lavoro, talvolta su materie da esso aliene e che ci sono occasionalmente capitate, e da lui talvolta un po' tirate, si lascia sfuggire delle proposizioni poco caute e più spiritose che pensate.

Per non dilungarmi di troppo e non abusare della pazienza dell'autore e dei lettori, che valore può avere quanto egli dice a pag. 205, che, cioè, l'esagerato evoluzionismo il quale fa derivare l'uomo dalla scimmia, spacciato come un ritrovato della scienza moderna, non è che un plagio delle credenze giavanesi, e ciò perchè gl'indigeni di Giava ritengono che le scimmie

(1) Il Bellemo, a conservare tutti i suoi dubbi sul viaggio di Marco Polo in Cina, si appoggia unicamente sul fatto (pag. 259) che neppure lo Yule seppe trovare il conto dei dodicimila ponti di Quinsai. Ma quanto alle meraviglie di questa città descritte dal Polo, esse sono ripetute da Oderico da Pordenone, che la visitò indubitabilmente nella prima metà del secolo XIV; è probabilissima l'opinione dello Yule che quel numero de' ponti fosse una espressione popolare da non prendersi alla lettera. Il Bellemo inoltre obietta, che la capitale del Macin (Cina indipendente dal Kikan o Catai) a tempo della dinastia dei Sung fu Nanchino e non Quinsai, ossia Hang-cheu-fu (Hang-ciou-fu scriverei io, secondo la trascrizione e ortografia suaccennate). Ma da quando Okkodai figlio di Gengis-kan, succeduto al padre nel 1227, spinse il suo dominio in Cina fino allo Yang-tse-kiang, la capitale del Mansi o Macin fu trasportata appunto a Quinsai, dove era quando Kubilai-kan (1260-80) terminò la conquista della Cina meridionale (V. la classica opera del barone di Richthofen « Cina », vol. I, cap. VI, dalla quale vorremmo che il nostro autore avesse tratto profitto).

sieno uomini pur esse e più intelligenti di quelli ritenuti per tali? A noi sembra che il ch. autore non abbia potuto trattenersi dal lanciare un frizzo contro una teoria che forse egli disapprova, perchè urta il suo senso morale. Noi non contestiamo punto il diritto di combattere quella teoria, poichè non amiamo l'*ipse dixit*, sia che riguardi Aristotele, sia che riguardi il Darwin, ma in un'opera scientifica riteniamo debba farsi con argomenti, non con epigrammi. Lasci il ch. autore alle colonne dei giornalisti e alle arringhe degli avvocati simili lustre, buone ad attirare i merlotti del mondo elegante e a gabbare i frequentatori delle assise, e mantega i diritti del suo giudizio sereno e severo a fronte di quelli della sua arguzia, che può riuscire meno discreta ed opportuna. Ci perdoni di nuovo il nostro schietto, forse anche aspro linguaggio, e in esso vegga soltanto l'effetto di un risentimento suscitato in noi dal vivo contrasto che fa in un libro così grave e così ponderato qualche frase meno cauta e misurata; come anche del timore che i maligni e gli svogliati possano ajutarsi di simili sviste per diminuire il credito di un libro che, lo ripetiamo, vorremmo veder prontamente diffondersi nelle mani dei lettori italiani.

Per ultimo, accennando alle qualità esteriori del libro, crediamo non si possa essere molto esigenti, considerata la tenuità del prezzo. L'edizione è abbastanza chiara e corretta (1), meglio nel testo che nei documenti. Gli Italiani consentono ad un editore straniero di pagargli il lusso e lo splendore, ma da un connazionale esigono solo che li faccia spender poco: e ciò è un danno più grave di quello che a prima vista non sembri; perchè purtroppo la nostra sensualità influisce anche nell'apprezzare un libro dal suo estrinseco aspetto; e una elegante copertina, una carta morbida e rasata, dei caratteri voluttuosamente condotti e chiaroscurati giungono a formare una forte prevenzione a favore dell'opera che si percorre cogli occhi e si sente nelle mani. Le due carte geografiche sono poi benissimo tracciate e illustrano nel modo più semplice, ma anche più chiaro ed evidente tutto l'andamento dei viaggi in esso rappresentato. Solo avremmo desiderato vi fosse descritto almeno uno dei paralleli per ajutare i meno esperti nel valutare le relative posizioni e le direzioni, tenendo conto della proiezione.

• Auguriamo all'autore e agli editori che il libro trovi lettori quanti ne merita.

(1) Oltre di quelli avvertiti nell'errata-corrige in fondo al libro, ci è caduto sott'occhio qualch'altro errore, ma facilmente correggibile dal contesto. Solo notiamo a pag. 43, descrivendo il viaggio da Damasco a Bagdad, alla decima linea, debbe correggersi la direzione *nord-ovest* in quella di *nord-est*, o, se vuolsi, *nord-nord-est*, poichè tale è la direzione per giungere da circa il mezzo dell'Arabia deserta alla Caldea.